

Il tribunale ed il processo di Rubiera

7

La Rubiera in cui si svolse il processo a Don Andreoli ed ai numerosi accusati, rispecchiava il clima di repressione e paranoia in cui era caduto il regime ducale. Guardie sulle mura, guarnigioni a presidio del forte, ronde lungo le vie del borgo, poste in attesa di un pericolo che mai sarebbe potuto giungere da nessuna parte. I prigionieri nel forte non avevano rinforzi esterni da attendere ed in cui sperare. Ma questo clima di artificioso pericolo, voluto e costruito dal duca, faceva parte di una messa in scena. Enfatizzata la pericolosità degli inquisiti, presieduto militarmente il luogo, centro dei suoi *Dominj*, quasi che sia da Modena che da Reggio dovessero assistervi ed evocata la possibilità di un attacco esterno in aiuto dei carcerati, Francesco era libero finalmente di aprire il sipario e di muoversi, con i poteri che la Restaurazione gli aveva concesso, rendendo le condanne di Rubiera un esempio per tutti coloro che, nel suo regno, avessero avuto intenzioni rivoluzionarie. E divenendo egli stesso un esempio per gli altri regnanti.

I documenti relativi al processo di Rubiera furono dati alle fiamme, per cercare inutilmente di salvare la reputazione dei suoi protagonisti. Ma anche questo non bastò. Si salvarono quelli estrapolati dai fascicoli originali per essere utilizzati in altri processi. La morte di don Andreoli e le vite rovinate degli altri congiurati, gettarono in una luce sinistra tutta la vicenda, le prigioni di Rubiera, tutti i protagonisti e le speranze politiche di rinnovamento. Le informazioni raccolte a Rubiera servirono ad altre polizie oltre a quella estense, per controllare i movimenti insurrezionali in Emilia ed in Romagna, per molti anni. La durezza della reazione fu tale che per molto tempo, nessuno provò più a ribellarsi. Il duca aveva apparentemente raggiunto il suo scopo.

Ma il fantasma del Tribunale Statario e delle prigioni aleggiò per molto nell'immaginario rubierese ottocentesco e permase inalterata nella memoria di tutti la durezza dei modi e del trattamento riservato al povero Don Andreoli e l'alterigia dei giudici che passeggiavano pieni di superbia, con i loro mantelli svolazzanti, nelle vie del paese. Tale fu la sproporzione tra il reato commesso e la condanna, che il duca di Modena non poté non sentire su di sé, col tempo, almeno il giudizio della sua coscienza. Tanto che il suo atteggiamento, divenne più indulgente, dopo il processo di Rubiera.

Il processo

Istituito il 14 marzo il Tribunale Statario Straordinario di Rubiera, nominato il 14 maggio 1822 era composto da sette giudici con diverse competenze. Condotta con un'esagerata scorta di truppe ducali ed imperiali giunte anche dal Lombardo-Veneto, sotto la supervisione dell'ispettore Nicola Artoni all'una di notte, Andreoli giunse in una Rubiera presidiata come ai vecchi tempi, quando fazioni di ogni genere se la contendevano ed essa viveva sempre come fosse in attesa di un assalto. Il tribunale prese sede presso palazzo Sacrati (secondo altri presso il palazzo civico), con alloggi per i giurati.

La giuria si riunì per la prima volta a Rubiera il 19 giugno 1822. Il tribunale ratificò quanto depresso dagli imputati in fase istruttoria, questa, in modo del tutto anomalo anche per quei tempi, era stata condotta dal solo Capo della Polizia Besini, senza l'assistenza di altri. Il giudice Vedriani eccepì che le confessioni già rilasciate dal Besini non fossero valide, poiché estorte non in fase processuale dove sarebbero potute essere modificate o ritratte e con lusinghe di mitigazioni della pena da parte del duca. La giuria discusse e non trovò indicazioni di comportamento da parte del duca, così decise di ammetterle al dibattito solo dopo che gli accusati avessero firmato le dichiarazioni già rese in sede di interrogatorio. Vedriani si dimise lo stesso e fu sostituito dall'avvocato G. B. Barbieri. Nonostante i dubbi di legalità, una parvenza di garanzia sotto alcuni aspetti forse rimase, infatti non furono mai accolte le pene di morte chieste dal Giudice fiscale per quarantadue dei quarantasette imputati. Ai delatori furono concesse attenuanti e si ammise che, per molti imputati, si poteva dubitare che sapessero degli scopi eversivi delle sette di cui facevano parte. I difensori dovettero essere scelti dagli imputati tra sei Patrocinatori, indicati dal tribunale. Del dibattimento non è rimasto documento. Gli imputati, prigionieri nel forte e condannati furono 47, condannati a diverse pene detentive, nove alla pena di morte. Di essi sette erano contumaci, mentre uno, il Conti, fu graziato.

Le udienze di Don Andreoli cominciarono forse il due di luglio, forse dall'undici, data in cui giurò di dire la verità sul Vangelo dell'Arciprete di Rubiera, don Chierici e "sul proprio petto". Durante il processo non confessò nulla. Ma furono tenuti forse in considerazione i verbali degli interrogatori rilasciati da quel detenuto spia, che era stato messo dal Besini in cella con lui a Modena, per indurlo a confessare. La maggior parte degli interrogatori degli imputati avvenne dal 26 al 31 agosto 1822.

L'onesto avvocato Andrea Bettòli modenese si assunse l'onere di difendere l'Andreoli, protestando, di fronte ai magistrati, l'innocenza del suo assistito relativamente al reato di propaganda e di proselitismo alla Carboneria. Lo attestavano, secondo l'avvocato, la sua discrezione e la sua riservatezza, testimoniata da tutti durante il periodo d'insegnamento a Correggio. In effetti, il difensore tentò coraggiosamente di sminuire il ruolo del sacerdote all'interno dell'organizzazione, arrivando anche a mettere in dubbio il grado di consapevolezza dello stesso rispetto alla gravità dei reati e delle attività politiche dell'organizzazione clandestina.

Nonostante gli sforzi del Bettòli l'undici settembre 1822 Andreoli fu condannato a morte e, dopo un mese, il duca confermò la sentenza.